

*Lettera al figlio Camillo*  
di Francesco Maria Molza

Questa risposta serà a molte tue lettere, a le quali non ho fino a ora dato risposta per non aver possuto venire al fine d'alcuni miei pensieri: de li quali uno era, e quasi il primo, di dar un novo assalto a l'eccellenzia del duca con lettere di Sua Santità, scritte però più piacevolmente che non furon le prime, e di molti altri signori. E questo mio pensiero avrebbe avuto effetto, se la venuta del Villa a Roma non mi avesse rivolto con la mente altrove, perciocché, sendo mandato per trattar concordia fra il duca e Sua Santità, giudicai che fosse bene di soprasedere fino a tanto che si vedesse che camino pigliava la cosa; perciocché, seguendo la concordia, mi pareva che senza molta difficoltà i fatti nostri dovessero esser acconci; non seguendo, non sarrebbero le lettere venute a proposito e forse ci avrebbero più tosto procacciato danno che altrimenti. Ora, perfino a questo tempo non si è venuto a conclusione alcuna; pur, fin che 'l Villa non si parte di Roma, si può sperare che finalmente conveniranno insieme e così è giudicato da molti; per la qual cosa a me par di soprasedere circa a la partita mia di Roma fino a tanto o che la cosa sia del tutto disperata, o che pur la concordia si stabilisca.

A questi giorni passati, il papa mandò per me ed ebbe meco longo ragionamento di questo nostro fatto e si duolse molto che 'l duca non l'avesse voluto compiacere e mi si offerse di novo a volere scrivere e a parlar col suo ambasciatore e finalmente descender a tutti que' rimedii che fossero possibili: di che lo ringraziai assai, dicendo che, come fosse tempo, ch'io ricorrerei a' suoi santissimi piedi. Finito questo ragionamento, egli entrò sul cardinale Farnese e mi strinse di sorte a star con lui, ch'io non penso di potermi difendere. Io, ancora ch'io non abbia molta voglia, pur le tue lettere che mi replicano tante volte le miserie di casa, la povertà, la ruina, me vi hanno fatto pensar meglio e quasi m'hanno portato di peso in casa sua. Grandissima disgrazia è ad ogni modo la mia, a pensar ch'io non possa esser in ogni tempo se non mendico: almeno potess'io esser povero, senza aver tante altre molestie aggiunte a questo mio infortunio, ché nel vero io la stimerei così poco, che mi parrebbe esser ricco più ch'ogni altro uomo del mondo!

Questo poco di discorso ho voluto fare, per renderti ragione del mio non esser venuto a casa invitato già tante volte da molte tue lettere. Potrei, oltre quel ch'io ho scritto fin qui de la mia dimora, d'altri mille mei pensieri isporre una lunghissima schiera, ma perché né puoi darmi soccorso, né consigliarmi, me ne rimarrò per ora. Questo voglio che tu mi creda: che, s'io avessi avuto denari, ch'io sarei venuto più di due volte fino in Lombardia e vi avrei tratti tutti d'errore, voi che pensate che la eccellenzia del duca mi tenga in tanta considerazione, ch'egli, per la mia presenza, si rimanesse d'un minimo suo pensiero. Io non son, Camillo, quello che per avventura tu t'imagini; né mi persuado tanto quanto altri si crede, né mai mi ho fatto raccomandar a sua eccellenzia per uomo dotato di tanta virtù quanta mi scrivi ch'egli dice ne le tue lettere; salvo che, ne le prime lettere che furon scritte in questa causa, fu necessario che di questa mia virtù si facesse qualche parola, e Dio sa con quanto rossore io mi vi condussi. Sì che io non so donde sia nata questa opinione ch'io presuma tanto di me medesimo, né so chi mi abbia fatto questo favore così grande appresso di sua eccellenzia.

La signora marchesa mi scrisse a questi dì passati una lettera, la qual mi diede una grandissima speranza che questo nostro desiderio dovesse avere effetto, massimamente essendosi maritato messer Quaglino e avendo promesso a sua signoria di far ogni opera con la eccellenzia del duca acciocché la giovane ti sia conceduta; oltre che mi scrivea che 'l padre fra Belardino avea quasi rivolto il duca in favore nostro e molte altre cose; per la qualcosa mi confortava ch'io devesse scrivere una lettera a sua eccellenzia piena d'umiltà, over a lei stessa, in modo ch'ella la potesse mostrare a la detta eccellenzia. Subito feci l'uno e l'altro, perciò ch'io scrissi al duca e a lei con quella umiltà ch'io seppi maggiore e quasi mi pareva già di navigare in porto, quando le ultime tue, che furon tre lettere ricevute in un medesimo tempo per la posta, mi levaron quasi ogni speranza, e per quella contesa che tu mi scrivi così lunga de lo scritto, e per la inconstanzia de le donne: in modo ch'io temo feramente che si ritroveremo al fine di aver cavalcato la capra verso il chino. Pur mi riebbi al fine e feci bono animo, rimettendomi ne la volontà di Dio e, come ho detto, scrissi a sua eccellenzia, a la signora marchesa, al cardinale di Ravenna, al Mantuano, di che mi pento, poi che così freddamente ci tratta. Starò ad aspettar la risposta e medesimamente la

ressoluzione del Villa e mi aiuterò secondo che mi detterà il mio poco giudizio e l'opportunità de le cose. S'io fallo, sono contento di sottopormi a ogni emendazione, e se vi parrà che fosse il meglio il partir di Roma così irresoluto, dami aviso, perch'io farò quanto vi serà in piacere e non lassarò di farti conoscere ch'io ti amo con tutti quegli affetti che si puote amar un figliuolo. Ho dato ordine a la dispensa, Dio sa con quanto mio incommodo, per ritrovarmi senza un maledetto quattrino. Io per me credo che la sia in quarto grado, e Dio voglia che così sia, percioché, se la fosse nel terzo, bisognerebbe pagare composizione, il che mi fornirebbe di aconciare i panni in capo. Certo tu m'hai per uomo molto diligente in saper il nostro parentado: non so dove tu la fondi. Tu, che sei in loco ove ne puoi pigliare informazione, dammi notizia di ciò, percioché la mia oltre mio padre e mia madre non si stende un mezzo dito. Sta' sano e non lassar di scrivere, ancora ch'io non rispondessi così tosto, percioché io non lassarò però di far cosa alcuna ch'io conoscerò che ci possa giovare. Averei molte altre cose da scrivere, ma 'l tempo nol porta.

Di Roma, al XXII di settembre MDXXXVII,  
il Molza padre.